

LINEA TEMPO

ITINERARI DI STORIA LETTERATURA FILOSOFIA E ARTE



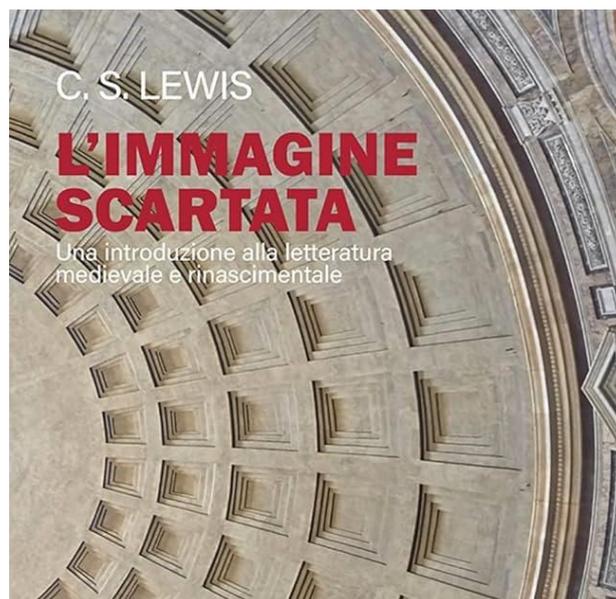
LA RIVOLUZIONE DIGITALE

35

DICEMBRE
2023

Introduzione a Lewis: l'immagine del mondo e il “modello” che abbiamo scartato

Danilo Zardin



Questo testo costituisce la Presentazione della nuova edizione italiana (Studium, 2023) di un'opera tra le più apprezzate di C. S. Lewis.

C. S. Lewis (1898-1963) è stato un insigne studioso di filologia e letteratura inglese, professore nelle prestigiose università di Oxford e Cambridge, esponente di punta del movimento animato dal Gruppo di Oxford, a fianco di Tolkien e Charles Williams. Nei suoi scritti più legati alle competenze accademiche, solo parzialmente disponibili per il pubblico italiano, egli rievoca con rara capacità di aderenza e grande potenza immaginativa l'universo culturale che ha inquadrato la vita dell'uomo europeo fino alla nascita del mondo pienamente moderno. Il calore di una sorta di cordiale ammirazione gli fa percepire il patrimonio del passato con cui si mette a paragone come una eredità che non si può liquidare giudicandola dall'alto della nostra orgogliosa superiorità tecnico-scientifica. Il dialogo alla pari, pienamente fraterno, tra l'interprete che si pone in ascolto delle voci di altri tempi e il linguaggio di un sistema di civiltà totalmente rispettato nella sua, costitutiva, *diversità* governa, in Lewis, un processo di ricostruzione delle forme della cultura che rifiuta per principio di essere asettico, puramente erudito, cioè ingabbiato nelle griglie di una storia delle idee sganciata dagli attori umani che le incarnano e le comunicano e, nel momento in cui ciò avviene, danno loro una espressione che si fa scrittura di intrattenimento, invenzione letteraria, messaggio filosofico o di altra natura ancora. L'approccio alla storia delle mentalità proposto da Lewis è radicato, piuttosto, nella logica dell'empatia, che si preoccupa di cogliere, prima di tutto, la *ratio* ispiratrice delle architetture sottostanti al paesaggio da esplorare. Non a caso il suo metodo, come si vede in modo esemplare in *L'immagine scartata*, privilegia le fonti che più direttamente riflettono le linee dominanti del 'modello' rimasto a lungo capace di plasmare lo scenario di ogni possibile discorso sulla realtà dell'essere e i suoi elementi di sostegno. Si tratta degli scritti didascalico-enciclopedici, in cui già nelle fasi anteriori al decollo della scienza matematizzata e sperimentale degli ultimi secoli si organizzava il sapere ricondotto a unità dell'uomo antico e medievale. Insieme a loro sono sfruttati i testi teologico-religiosi, le fonti narrative e quelle di carattere più strettamente poetico: l'ampio ventaglio che si disegna va dal ciceroniano *Sogno di Scipione*, da Macrobio e dal *De consolatione philosophiae* di Boezio fino alle creazioni della lirica romanza, a Dante, al *Roman de la Rose*, a Shakespeare, al Milton del secentesco *Paradiso perduto*.

Intrecciando fili molteplici che rimandano a luoghi ed epoche diverse si ricompono la visione organica del cosmo concepito come un insieme saldamente coeso, tenuto in piedi dalla sapiente connessione e dal reciproco, ordinato, sostenersi a vicenda delle sue parti anche più

microscopiche e di peso trascurabile. Il dato fondamentale dell'unitarietà si combinava, poi, con il dinamismo di una energia viva e di un movimento che ne innervavano ogni fibra della struttura portante. Il movimento continuo si sprigionava dalla inarrestabile tensione affettiva del desiderio di identificarsi con la perfetta ubiquità dell'infinito divino, tutto e sempre uguale a sé stesso in ogni punto e su ogni lato della sostanza che per suprema eccellenza lo qualifica. L'effetto prodotto era immaginabile come una straordinaria spinta di attrazione che, a partire dal cerchio più esterno del Primo mobile, limite ultimo avvolgente l'intera rotondità della massa fisica del reale, si diffondeva, digradando e via via indebolendosi, fino alle sfere più interne e più basse dell'universo, lungo una catena di incastri e di obbligati trascinamenti che arrivavano a lambire la Terra, fissata al centro. La Terra era la custode privilegiata del significato ultimo: non per nulla era il cruciale perno di gravitazione di un maestoso, ciclopico congegno di assoluta precisione, che le ruotava intorno.

Questa animata rappresentazione globale del mondo esistente era stata ereditata, nella sua ossatura embrionale, dall'antichità greca e latina e poi integrata, con tutta una serie di aggiunte e di riadattamenti, nel contesto teologico cristiano, teso tra i due poli estremi del principio di creazione e della prospettiva escatologica aperta all'attesa della ricapitolazione salvifica nel Giudizio finale. Il modello cosmologico di cui parliamo è l'oggetto della sintesi geniale tracciata da Lewis in questo saggio che ripresentiamo a distanza di oltre trent'anni dalla sua prima uscita in versione italiana¹. Il modello viene descritto nel suo impianto stabile, abbracciandolo con uno sguardo inclusivo. Nello stesso tempo lo si insegue fin nei minimi dettagli dei risvolti simbolici più capillari e pervasivi, documentandone la ben compaginata tessitura di grammatica ordinatrice dei rapporti fra l'uomo, le sue risorse, le funzioni che entrano a definirlo (i sensi, l'intelligenza ragionevole, l'anima, la fisicità del corpo) e il profilo della totalità in cui egli si inseriva sotto il segno della sua umile, ma insieme provvidenzialmente fondata contingenza.

Esaltando la luminosa coerenza, l'intima piacevolezza (la bellezza, l'ordine simmetricamente armonioso, la «grazia» – avrebbero detto gli umanisti classicisti del nostro Rinascimento italiano) – e così pure, su un altro fronte, la corposa forza di resistenza sul filo del tempo mantenuta dalla visione classico-aristotelica del mondo, poi elaborata dai medievali, infine corretta dalla cultura della prima età moderna, Lewis introduce anche alla comprensione dei motivi che ne hanno determinato uno strapotere a lungo senza rivali. La presunzione di un fedele ricalco della struttura ontologica del reale, filtrata alla luce di una padronanza ancora rudimentale delle leggi di regolazione della natura, si coniugava, allora, con il fascino persuasivo della percezione estetica. Lo spettacolo offerto era quello di una mirabile saldatura delle tessere di un mosaico vivente, che suscitava di per sé lo slancio non solo di un assenso cerebralmente intellettuale, ma anche la suggestione emotiva dello stupore e l'adesione coinvolgente degli affetti. La perfezione resa oggetto di compiacimento del cosmo tradizionale, il suo presentarsi come «opera d'arte», per di più divinamente ispirata, ne hanno dilatato la presa ben al di là dei circuiti di trasmissione del sapere libresco delle scuole e degli schemi delle dottrine accreditate a livello filosofico. È tale fortuna dell'antico modello geocentrico ad aver fatto sì che esso restasse pienamente operante fino all'età che ha visto la radicale messa in discussione dei suoi presupposti conoscitivi. Solo la svolta scientifica avviata ad affermarsi pienamente a partire dal pieno Cinquecento e dal Seicento, da Copernico andando fino a Galileo e ben oltre, ha spinto l'élite dei cultori del sapere tecnicamente più specializzato, in campo fisico e matematico-astronomico, a porre le basi di una nuova immagine del mondo, ben distante nei suoi lineamenti da quella condannata, al culmine di una profonda revisione di paradigma, ad essere, appunto, «scartata».

Ma come evidenzia la documentazione radunata da Lewis – ed è questo il secondo nodo centrale di interesse, ancora perfettamente stimolante e attuale, del suo volume – la vittoria della nuova visione del mondo è stata tutt'altro che un trionfo sfolgorante. Le vecchie teorie

¹ C. S. Lewis, *L'immagine scartata. Il modello della cultura medievale*, Genova 1990 (ed. or. *The Discarded Image. An Introduction to Medieval and Renaissance Literature*, Cambridge 1964; Canto Classics edition 2012, 2018¹⁰, rist. 2022). Qui riproponiamo con varie modifiche parte della mia prefazione che introduce la nuova edizione italiana (per i tipi di Studium, settembre 2023).

combattute come un'illusione ingenua, supportata dalle chiusure delle forme deteriori di una religione immobilista, hanno potuto essere smantellate solo con una laboriosa opera di erosione prima di perdere ogni loro alone di credibilità. La ragione scientifica non ha svolto semplicemente il ruolo di grimaldello eversivo usato per scardinare le angustie del sistema intellettuale ereditato dal passato. Inerzie, incertezze e vischiosità di lunga durata le hanno impedito di sbaragliare dovunque e immediatamente il campo in modo da far emergere in primo piano la luce dei suoi superiori metodi di indagine e spazzare via le incrostazioni di quello che viene dipinto come un dominio ideologico condannato inesorabilmente dallo spirito dei tempi, ancorato alla difesa della lettera dei testi sacri e ai poteri di arbitrio di una casta sacerdotale ormai decaduta, secondo una diffusa interpretazione, nelle sue esorbitanti funzioni di autorità. La religione era essa stessa in grado, d'altra parte, di assumere anche volti radicalmente diversi, facendosi promotrice di un avanzamento della conoscenza del mondo naturale e del dominio sui suoi segreti, contribuendo come forza trainante allo sviluppo dell'accesso all'istruzione e al rinnovamento del patrimonio di una civiltà. La lotta fra progresso e tradizionalismo ha avuto un andamento molto più tortuoso di quanto non lascino trasparire le semplificazioni di una storia della cultura tagliata con l'accetta, bianco contro nero, dove l'espandersi delle innovazioni avviate a conquistare il monopolio totale della scena costringe a relegare nelle ombre di retrovie insignificanti i frammenti residui delle preesistenti impalcature di pensiero, fagocitate da ben più potenti forze rivali e subito dissolte.

La complessità del panorama che si spalanca davanti all'osservatore non prevenuto della realtà europea fra Medioevo e prima età moderna non regge a queste schematiche contrapposizioni. Il terreno della confluenza tra gli 'antichi' e i 'moderni' restava ancora largamente frequentato, così come il rapporto con il bagaglio di contenuti della visione tradizionale del mondo continuava a rappresentare una direttrice gravida di effetti decisivi. Faceva sorgere domande, curiosità, forniva ipotesi di lettura e quadri concettuali che, nello stesso momento in cui rimandavano agli schemi tramandati dalla consuetudine dei maestri, potevano anche tornare di aiuto per lo sviluppo di ricerche e sperimentazioni su nuovi sentieri, che estendevano e magari spingevano a rivedere, o dialettizzavano in senso critico, le trame del sapere consolidato.

È esattamente questo il meccanismo che spiega come mai, a suo tempo, la lettura dei testi degli antichi geografi tolemaici avesse animato Cristoforo Colombo, invece di tenerlo imprigionato nelle reti della mappatura convenzionale delle parti del mondo fino ad allora conosciute, a concepire le linee dei suoi temerari viaggi di esplorazione: è poi secondario che i loro esiti siano stati completamente deviati dalle implicazioni imprevedute in cui sfociarono. In una prospettiva del tutto analoga, è stato sottolineato che proprio le elucubrazioni dei filosofi tomisti della Scolastica medievale sui modi di conoscenza dell'anima una volta separata dal corpo, dopo la morte, avrebbero costituito il retroterra per giungere alle teorizzazioni cartesiane dell'io razionale inteso come soggetto pensante. E soprattutto – questo è il punto che risalta con maggiore chiarezza dai contributi di Lewis – vi è da dire che l'alternativa fra la visione arcaica del cosmo tradizionale e l'immagine più integralmente scientifica che, dopo un accidentato tragitto, ne ha preso il posto si è mantenuta molto a lungo un'alternativa aperta, dall'approdo incerto e tutt'altro che scontato, almeno agli occhi dei contemporanei che ne furono testimoni, se non diretti protagonisti ai piani più alti del sapere. Dobbiamo riconoscerlo, ammonisce Lewis, se ci rendiamo conto di quanto quell'alternativa si trovasse stretta fra la perdurante capacità di contagio dell'antica *imago mundi* e la 'superiorità' delle nuove immagini che ambivano a scalzarla facendosi forti della loro più fredda, ma anche più affidabile capacità di descrizione delle componenti almeno in minima parte esplorabili dell'universo, grazie anche al soccorso dei nuovi strumenti tecnologici resi via via disponibili con l'inoltrarsi nell'età moderna. Le ipotesi di spiegazione dei dati di conseguenza acquisiti in un vistoso crescendo erano tutt'altro che univoche, in parte si rivelarono a loro volta falsificabili e richiesero di essere ulteriormente oltrepassate. Il surplus di attendibilità che rivoluzionava gli assetti della cosmologia tradizionale risultò comunque apprezzabile, nella fase della non facile transizione a nuovi modelli di sistemazione globale delle conoscenze, solo agli occhi degli specialisti di un ristretto sapere

settoriale: quello delle misurazioni sempre più raffinate e incontrovertibili, tradotte in un accumulo di prove, di riscontri e di controdeduzioni che sminuivano le tesi opposte oggetto di contestazione, delimitando il recinto protetto di una scienza sollecitata a riorganizzarsi secondo metodologie equiparabili a quelle del lavoro dell'anatomista. Come su un grande tavolo di laboratorio, ci si addentrava nei meandri di una realtà da scomporre e da sezionare minutamente, invece di assecondare la spinta a concepirla come un intero continuando ad appoggiarsi alla sensibilità tipica del poeta, del filosofo o del semplice sognatore.

Che il passaggio dall'approccio estetico e dalla vecchia sintesi teologico-astronomica alla misurazione analitica delle conoscenze verificabili abbia consentito, a lungo andare, un aumento di realismo e generato più incisive capacità di influenza sul mondo naturale, è cosa che non si può ragionevolmente mettere in dubbio. Sarebbe stata una forma deplorabile di ingenuità nostalgica combattere per la restaurazione dei principi di un sapere scavalcato dall'avanzamento delle scoperte e dalla conseguente estensione del raggio di dominio del soggetto umano sulla realtà dell'esistente. Una volta compiuto lo 'scarto', indietro non si poté più tornare. Ma finché l'alternativa delle opzioni restò praticabile, prima che almeno la cultura 'alta' si adattasse all'evoluzione in senso antidogmatico, tagliando i ponti con la comoda centralità del pianeta terrestre e la vecchia idea della rotazione simultanea delle sfere nello spazio chiuso di un universo delimitato da ogni lato, la mentalità e il linguaggio d'uso comune continuarono a subire il fascino dell'antica immagine del mondo, pur messa in difficoltà e su tanti fronti screditata dagli anticipatori delle scienze fisiche moderne.

Ancora a distanza di molto tempo da quando Copernico e Keplero cominciarono a divulgare le loro teorie demolitrici delle orbite dei corpi celesti senza più fare perno sulla Terra, nelle corti aristocratiche di tutta Europa e fra le mani di quanti desideravano forgiare i propri modelli di comportamento ponendosi alla scuola dei grandi della loro epoca continuavano a circolare testi come il fortunatissimo *Libro del cortigiano* di Baldassar Castiglione, diffuso a partire dal primo Cinquecento (prima edizione a stampa: 1528). Vi si poteva trovare tranquillamente ribadita, senza il minimo riguardo apparente per le nuove prospettive che sarebbero state aperte dai dotti scienziati moderni più all'avanguardia, l'inossidabile descrizione della «gran machina» del mondo configurata in chiave entusiastica, ancora decisamente all'antica. Sembra qui di avere sempre a che fare con una fresca parafrasi delle cosmologie medievali, le stesse che si proponevano come intelaiatura alla base del visionario, in realtà molto libresco e filosoficamente compatto, *Paradiso* della commedia dantesca (libro IV, cap. 58, secondo l'edizione con introduzione di A. Quondam e note di N. Longo, Milano 1987², p. 435). Un altro dei maggiori prosatori dell'Italia moderna, il gesuita Daniello Bartoli, ancora a metà Seicento e ben più diffusamente iscrive il suo periplo nei territori variegati della cultura, affidato alle pagine della *Ricreazione del savio* (1659), nello stesso orizzonte cosmologico centrato sull'idea di unità, sull'interconnessione ammirevole degli elementi e sulla sinfonia musicale che ne simboleggia, e anzi materialmente traduce, l'ordinato coesistere dentro la disposizione gerarchica del tutto. Su un altro versante della comunicazione letteraria, Giambattista Marino ugualmente sembra ignorare gli sbocchi della ricerca scientifica di frontiera e colloca la sua scrittura già ostentatamente barocca, in particolare nelle *Dicerie sacre* (1614) e nel poema *L'Adone* (1623), nel solco di una a lui ben più congeniale visione cristianizzata dell'armonia del mondo, incurante del declino a cui la condannava l'essere entrata in collisione con la fisionomia che si cominciava ad attribuire all'universo post-galileiano. A maggior ragione, ovviamente, i segni di fedeltà al linguaggio di una tradizione ostinata nel suo riprodursi si potrebbero moltiplicare scendendo sul terreno delle letture di più largo consumo collettivo, guardando alle pratiche elementari di acculturazione, ai modelli formativi rimasti a lungo condivisi ai livelli più modesti della scala del sapere, là dove le fonti più classiche del patrimonio erudito si confondevano e, alla fine, si lasciavano riassorbire nei canali quanto mai ramificati e tra loro in simbiosi della trasmissione orale delle conoscenze, della pedagogia religiosa di massa, delle credenze elaborate dal folklore, veicolate con il supporto potentemente chiarificatore delle immagini.

Su questo versante, lungo le vie intricate delle piste di accesso ai fondamenti di una visione del mondo coltivata entro larghi settori del corpo sociale, non solo in una esclusiva cittadella dei professionisti dell'alta cultura, l'immagine tradizionale del cosmo geocentrico dimostrò una robusta capacità di tenuta. È quanto mostra ampiamente Lewis. Continuò a svolgere una funzione di ordinamento della conoscenza razionale, convivendo con la faticosa crescita, orientata sugli assi di una filosofia della natura che restava sempre una forma di metafisica cristianamente ispirata, delle ipotesi radicalmente revisioniste proposte dalla nuova scienza astronomica. Quest'ultima, tuttavia, è fondamentale tenerlo presente, non esplose con la forza devastante di una rivoluzione, in totale conflitto con il dominio sclerotizzato degli schemi del passato. Si affermò, piuttosto, come una possibilità di ripensamento che, di questi ultimi, corresse limiti e lacune vistose, entrando in dialettica con la superiore carica estetico-immaginativa del modello di matrice medievale. E di tale «Modello» – modello per antonomasia, così lo etichetta il nostro autore, senza bisogno di aggettivi e specificazioni – riuscì a rovesciare solo con estenuante lentezza le posizioni consolidate, penetrando a fatica, non senza fare i conti con inerzie, smentite, passi indietro, stroncature inflessibili e prudenti autocensure, dall'alto verso il basso di un castello di lineamenti mentali restio a lasciarsi sconvolgere sporgendosi fuori dai binari rassicuranti della consuetudine.

All'avanzata della nuova forma di rappresentazione della struttura del mondo – con il centro sottratto alla povera Terra, poi senza più centro, in uno spalancamento progressivo dal cerchio chiuso delle antiquate sfere verso lo spazio del nostro infinito, senza più limiti e senza forma – la vecchia cultura opponeva una forza di richiamo che si agganciava alla logica del movimento armonioso delle singole parti, ai flussi del calore vivificante e al bilanciamento del mutuo scambio di energia sostenitrice che rendeva solidali gli uni con gli altri i puntelli dell'ordine generale del cosmo. Il cemento coesivo della *reductio ad unum*, lo spettacolo di una formidabile convergenza della massima varietà a supporto del primato irrevocabile dell'essere umano, di per sé erano una cintura di difesa che proteggeva dal rischio della perdita di riferimenti chi si era abituato a trincerarsi dietro lo scudo di certezze un tempo pressoché granitiche. Lo smarrimento e il disagio erano, invece, lo scotto inevitabile da pagare, sembra suggerire Lewis, quando si cedeva alla scoperta imperiosa di uno sfondo dell'universo avviato a farsi sempre più lontano, freddo, inospitale, con il suo crescente divorzio dal piano dell'esperienza antropologica – la vita sulla Terra, e il suo prolungamento nell'aldilà ultraterreno. Il disilluso osservatore moderno, indotto a criticare i miti del sapere tradizionale e a comprimere il ricorso alla loro leva fantastica, non aveva altra scelta che incamminarsi verso l'accettazione di una filosofia dell'oggettività che era, certamente, una oggettività spogliata dal disincanto della de-magificazione: un disincanto però intriso, allo stesso tempo, da un fremito esplicito di inquietudine, quale quello che si può sorprendere nel contraccolpo avvertito dalla mente acuta di Pascal, testimone del cambio di prospettive che si stava determinando, quando solleva lo sguardo verso la volta di un cielo non più amico e dimora ospitale e ne percepisce una problematicità che disorienta: «Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie» (citato dallo stesso Lewis, *The Discarded Image*, 2022, p. 100).

Al contrario, puntualizza in proposito sempre Lewis, per l'uomo del modello tradizionale gli spazi celesti che sovrastavano il suo essere in miniatura erano tutt'altro che «muti, bui o vuoti»: «ben lontano dall'essere silenziosi, erano perennemente colmi di un suono dolce e incommensurabile. Le vaste sfere cave, girando ciascuna al suo proprio ritmo all'interno di quella sovrastante, emettevano un insieme di suoni armonici», fondati sulla regolarità delle distanze interplanetarie, che ricalcavano la scala dei toni e dei semitoni delle note musicali. Come succede per gli indigeni abitanti a ridosso della fragorosa cascata del Nilo, noi non abbiamo coscienza di percepire il continuo propagarsi del suono solo perché la musica celeste piove su di noi senza mai rallentare o interrompersi, «nemmeno per mezzo secondo», «in nessuna parte dell'universo»: «ci circonda giorno e notte per sempre», per questo ci è «troppo familiare». Ma non basta: non solo gli spazi sovraterrestri erano pervasi da una calorosa armonia vivificante: «quelle regioni elevate non erano neppure buie. L'oscurità che (per noi) circonda le stelle era solo l'oscurità della lunga ombra conica che la Terra proietta quando il Sole si trova al di sotto dei nostri piedi». Oltre il

vertice del cono d'ombra ruotante, ben al di sopra della prima sfera della Luna, «i cieli più alti erano costantemente immersi nella luce del Sole». E ancora, quegli spazi «splendenti e risonanti, erano anche abitati»: li presidiavano le Intelligenze che avevano il compito di animare o guidavano il moto sincronico delle sfere; distinti da quelle, ma «allo stesso modo immortali e sovraumani», erano gli Angeli, di numero «probabilmente enorme», che avevano «tra l'Empireo e la Luna [...] il loro *habitat* naturale». Al di sotto della Luna si addensava l'angusto *hottus conclusus* del nucleo centrale, l'unico spazio delimitato che ammetteva in sé il divenire delle esistenze cangianti, dei fenomeni e degli eventi che prendono vita combinando i quattro elementi primordiali (terra, acqua, aria, fuoco), si trasformano, hanno una storia e poi decadono, rifluendo nel materiale di rifornimento per ogni altro successivo fenomeno di nascita, di sviluppo e di fine inevitabile.

Nel felice contrappunto che si disegna fra la nobiltà del vecchio modello e le nuove rappresentazioni vincenti dell'universo, la partita della preminenza qualitativa sembra così giocarsi, paradossalmente, a favore dell'immagine del mondo più debole, in un certo senso pre-scientifica e senza dubbio troppo semplicistica: quella di un mondo ancora concepito a misura d'uomo. Ma l'«opera d'arte» di questo cosmo tradizionale, per quanto fantasiosa e avvincente essa fosse, aveva, in sé, un non lieve inconveniente: «non era – o molto di esso non era – vero»².

² Le ultime citazioni da C. S. Lewis, *Immaginazione e pensiero nel Medioevo*, in Id., *Come un fulmine a ciel sereno. Saggi letterari e recensioni*, a cura di E. Rialti, Genova-Milano 2005, pp. 17-18 e 30.